

L'Italia era piena di sangue

La "Grande bugia" il disagio degli storici e le violenze del dopoguerra

Prima dei libri di Pansa sono molti i saggi che affrontano i drammi di quella stagione

GUIDO CRAINZ

Sin dai primi anni Novanta ho scritto diversi saggi sul protrarsi delle violenze contro ex fascisti (ma non solo contro di loro) ben oltre il 25 aprile del 1945 e ho seguito quindi con un crescente disorientamento il dibattito suscitato dai volumi di Giampaolo Pansa (con cui discussi questi temi già nel 1995, presentando assieme a lui un bel volume di Massimo Storchi sul «triangolo della morte» nel Modenese). In quegli anni altri storici italiani affrontavano in varie forme quel denso nodo, sin lì rimosso: da Mirco Dondi a Gabriele Ranzato, da Cesare Bermani a Giovanni Contini. Si aggiungano studiosi stranieri come Hans Woller, ricercatori più giovani, talora giornalisti o storici "non professionisti" (Silvano Villani, Nazario Sauro Onofri e altri).

Sono studi pubblicati da diverse case editrici: Il Mulino, Editori Riuniti, Il Saggiatore, Marsilio, Franco Angeli, Rizzoli, Mursia, mentre da Donzelli uscì nel 1994 un mio volume sul Novecento padano che inseriva quella drammatica vicenda in un più lungo snodarsi di conflitti sociali e politici. Vi furono anche molte ricerche locali, atti di convegni, fascicoli di riviste. Sullo sfondo vi erano le riflessioni storiografiche ed etiche sulla Resistenza proposte da Claudio Pavone (Una guerra civile, Bollati Boringhieri, 1991) e mi è difficile quindi riconoscermi nell'immagine degli storici italiani proposta, in buona sostanza, da Pansa e da molti giornali: una congrega chiusa e presuntuosa, incapace di ricerca, abbarbicata a stereotipi vetero-comunisti e a visioni oleografiche.

Mi è difficile soprattutto - ed è questo il punto centrale - accettare l'immagine riduttiva dell'Italia del 1945 e dei suoi drammi che sembra consolidarsi. Essa rischia di immiserire le lacerazioni di un paese che usciva piagato in modo profondo da vent'anni di fascismo, da quella guerra, e da una Resistenza che fu anche guerra civile: i drammi di quella Italia non sono riducibili alle ferocie di partigiani comunisti né possono esser dissolti in un indistinto e indecifrabile "mattatoio". In quei drammi, inoltre, l'Italia del 1945 non si esaurisce: essa è segnata piuttosto da un denso intrico di ferocie e di speranze, di paure e di ansie di futuro, e conviene forse prestare maggior attenzione al contraddittorio convivere di questi aspetti.

Già l'ampia mole di documenti conservati nell'Archivio Centrale dello Stato - rapporti di carabinieri, questori e prefetti - ci pone subito alcuni problemi. Ci costringe a fare i conti sia con l'estendersi delle uccisioni ben oltre le "roccaforti comuniste" sia con esplosioni diffuse di collera e ferocia collettiva: sino a una serie impressionante di linciaggi, o tentativi di linciaggio, che sembrano far rivivere forme di violenza dimenticate da secoli. E' un'ampia nebulosa quella che ci viene riconsegnata, con il proseguire di azioni gappistiche in alcune grandi città e un diffuso agire, in ampie aree rurali, di gruppi partigiani organizzati. Talora vi sono esecuzioni sommarie di ex fascisti nelle carceri, e talora una confusa miriade di uccisioni che neppure questori e prefetti riescono a decifrare: e variamente le attribuiscono a delinquenza comune, rese dei conti private, rancori antichi, sopraffazione di avversari politici, oppure le connettono agli aspri conflitti sociali che segnano le aree mezzadrili e bracciantili. Sono tutti elementi reali e contribuiscono a comporre un quadro molto articolato ma in molte sue parti quella ampia nebulosa sembra in primo luogo la tragica "rivelazione" dei dolori della guerra e della

occupazione tedesca: molte di quelle uccisioni rinviano infatti a stragi e rappresaglie nazifasciste, o comunque ad aspre ferite lasciate dal conflitto bellico, ed è molto corposa fra le vittime la presenza di appartenenti ai corpi armati di Salò o di esponenti locali del fascismo repubblicano.

Al tempo stesso, in alcune aree emiliane e romagnole i drammi del 1943-45 si sovrappongono a una storia più lunga, esplicitamente richiamata nel rapporto con cui l'Arma dei Carabinieri cerca di spiegare al Comando Alleato, nell'agosto del 1945, ciò che è accaduto nella regione. Si legga il passo centrale di questo importante documento: «Prima dell'avvento del fascismo l'Emilia fu un focolaio di gravi agitazioni. Per affermarsi e per impedire che le masse continuassero a seguire altri partiti il fascismo dovette in quella zona dare largo sviluppo allo squadristico (...) Tutto ciò ha concorso a creare profondi rancori. A ciò si aggiungano le distruzioni operate dalla guerra e i soprusi compiuti, in larga scala e in maniera talvolta efferata, durante la dominazione nazifascista. Si è così determinata un'atmosfera di odi e violenza che spiega, se non giustifica, i criminosi atti di reazione verificatisi dalla data della liberazione in poi (...) Sono fatti dolorosi e condannevoli, ma occorre anche tener presente che essi sono da considerarsi inerenti all'insurrezione popolare, la quale ha sempre portato ad eccessi».

Ai nostri occhi questo rapporto dei carabinieri sembra quasi rasentare il "giustificazionismo" (limitiamoci per ora ad annotarlo): esso trova però probanti conferme in moltissimi altri rapporti relativi all'Emilia-Romagna. Questa "memoria lunga", questo sovrapporsi di lutti, di dolori e di rancori di comunità e di famiglie emerge infatti da una miriade di storie. La mappa delle violenze del dopoguerra spesso si sovrappone ai luoghi dei conflitti sociali e poi delle violenze squadristiche del 1921-22: rimanda direttamente a quelle tensioni, a quegli scontri, a quel divampare di odii. Si collega a rancori che attraversano paesi e gruppi sociali. E ripropone quel «di più di violenza», quel «supplemento d'odio», per dirla con Pavone, che è il portato terribile delle guerre civili.

Vi sono però anche altri tratti che inquietano. Si prenda ad esempio uno dei fatti più tragici, più intriso di barbarie: lo sterminio della famiglia dei conti Manzoni a Voltana di Lugo, evocato già nel 1991 da *L'estate torbida* di Carlo Lucarelli. Il racconto di Lucarelli fu pubblicato da Sellerio proprio mentre stavo iniziando a studiare quell'episodio e contribuì a "impormi" interrogativi e problemi. Ai primi di luglio del 1945, a oltre due mesi dalla fine della guerra, l'intera famiglia dei conti è trucidata di notte nella villa di famiglia: l'anziana madre, i tre figli e sin la domestica. Uno dei figli è appena tornato da Salò, ove ha lavorato al Ministero degli Esteri, un altro ha svolto un ruolo nel fascismo repubblicano locale. I corpi sono sepolti altrove, di nascosto, la villa è saccheggiata dalla popolazione e l'intero paese tace per anni: i conti sono andati in America, si dice. Solo nell'estate del 1948, dopo un'intera notte di interrogatori, la prima persona inizia a parlare e i corpi vengono alla luce.

A dar conto dei grumi profondi che stanno dietro questa vicenda, e dietro la profonda omertà che la avvolge, lo storico appare per molti aspetti impotente, le sue risposte rischiano di essere insufficienti. Certo, esplodono allora odii e rancori accumulatisi nei mesi precedenti, in relazione ad eccidi compiuti da nazisti e fascisti e a colpe - recenti o antiche - attribuite ai diversi membri della famiglia. In relazione, anche, al riaccendersi di aspre agitazioni mezzadrili.

Altri fili ci conducono alle violenze squadristiche del 1921-22, qui particolarmente feroci, o ci spingono ancora più in là: all'asprezza dei conflitti sociali dell'età giolittiana (i contadini in rivolta avevano tentato di incendiare quella stessa villa nella «settimana rossa» del 1914), e sin alla tradizione di violenza e di omertà delle "sette" romagnole, di cui i rapporti prefettizi di fine Ottocento ci riconsegnano vividi tratti. Eppure tutto questo non basta a darci risposte convincenti.

Teniamo sullo sfondo questo episodio e consideriamo ora l'insieme delle uccisioni compiute da piccoli gruppi organizzati, derivanti spesso da formazioni partigiane. Pensiamo sia ai casi in cui il silenzio di intere comunità protegge i colpevoli sia a quelli in cui è esplicita la condanna di ampie parti di quelle stesse comunità: gli episodi cioè che già allora apparivano privi di ogni legittimità o ragione. Qui sta uno dei problemi di fondo, e riguarda appunto l'orizzonte di legittimità che univa quella Italia, o larga parte di essa (come ci ricorda il rapporto dei carabinieri citato all'inizio).

Che cosa, in quei mesi, appariva lecito e cosa no? Dove passava allora quell'orizzonte, cosa comprendeva e cosa escludeva? E quindi, ed è la domanda principale (e più inquietante): che Italia, che terribile Italia era quella che usciva dalla guerra e dai drammi del 1943-45? E' lo stesso nodo che ci viene riproposto in modo lancinante dai linciaggi segnalati in Emilia e in Toscana, in Veneto e nelle Marche, a Roma e negli Abruzzi. E che talora vedono esplodere forme arcaiche di violenza, che proseguono anche dopo la morte.

Si veda l'episodio che ha luogo a Trasacco, un piccolo paesino abruzzese, nel maggio del 1945. Vi torna, un anno dopo la liberazione di quella zona, una ragazza di 24 anni: era stata l'amante di un comandante tedesco ed è accusata di aver provocato la fucilazione di alcuni contadini. I carabinieri avvertono subito «una certa effervescenza fra i parenti delle vittime» e la conducono in caserma: di lì a poco - scrive sempre il loro rapporto - la caserma è assalita ed espugnata da un «folla di circa 3000 persone, radunatasi al suono delle campane». La donna è uccisa «a colpi di scure, di coltello, di altri corpi contundenti»: è poi appesa al grande albero della piazza, e infine solo l'arrivo di rinforzi di polizia impedisce alla folla «di caricare il corpo della donna a bisdosso di un somaro, e portarlo quindi in giro».

A bisdosso: il termine arcaico è adeguato alla scena che descrive, e ci avvicina al cuore del problema. Scorrendo queste e altre carte infatti non si sfugge all'impressione, alla suggestione di un'Italia lontana e diversa, quasi "antropologicamente" diversa. La guerra e la guerra civile sembrano far emergere cioè modelli di culture e comportamenti che hanno le loro radici molto all'indietro e che trovano allora un momento ultimo di "rivelazione". Temporalmente siamo ancora vicini, relativamente vicini, a quegli anni ma siamo però lontanissimi da quel clima, da quella tragica temperie, da quegli orizzonti mentali. In questa tensione fra vicinanza e lontananza sta uno dei nervi più dolenti, e su questo occorrerebbe riflettere meglio. La ricerca storica ha iniziato da tempo a farlo, misurandosi con difficoltà e problemi: ove essa venisse considerata con maggiore attenzione e rispetto anche il dibattito pubblico ne trarrebbe, credo, qualche giovamento.